

Le badanti come nuove figure sociali

Giovanni Mottura

Nel corso degli anni novanta si è fatto sempre più chiaro in Italia che la crescente domanda di forza lavoro immigrata, per la parte che concerneva l'occupazione dei servizi domestici e di cura alle persone, mirava a supplire a carenze del sistema nazionale di *welfare*. L'immigrazione femminile diventava sempre più essenziale per garantire forme di assistentato di base, aiuto domiciliare o semplicemente compagnia in casa, rivolte agli anziani, ai bambini e a persone in difficoltà: disabili malati non autosufficienti o cronici.

Ed è soprattutto con riferimento agli anziani – in particolare a quelli non autosufficienti, ma non solo – che questa richiesta di assistenza si è ampliata territorialmente, nel contempo coinvolgendo ambiti sociali sempre più numerosi e travalicando così i limiti della semplice ricomparsa di una figura socio professionale tradizionale. Su questo punto specifico ritorneremo. Ma prima conviene fare alcune rapide considerazioni sulle tendenze demografiche in atto e sulle caratteristiche del sistema italiano di *welfare*.

1. Il cambiamento demografico

In primo luogo va sottolineato il nesso forte che connette i cambiamenti demografici con quelli che concernono le strutture familiari e la domanda di assistenza. Nell'Italia attuale il fenomeno più evidente e significativo in tal senso è il processo d'invicchiamento della popolazione, dovuto sia al calo della natalità (soltanto in misura limitata e in particolari aree compensato dai maggiori indici di natalità della popolazione immigrata dall'estero) sia soprattutto all'aumento della durata della vita media della popolazione.

Il processo d'invicchiamento della popolazione italiana è stato particolarmente repentino e ha avuto una portata sorprendente. Per effetto con-

* Giovanni Mottura è docente di Sociologia del lavoro, dipartimento di Economia politica presso l'Università di Modena e Reggio Emilia.

giunto della riduzione delle nascite e dell'allungamento della vita, il numero delle persone di età superiore ai 65 anni supera oggi quello dei giovani al di sotto dei 15 anni: davvero una sorta di rovesciamento della piramide demografica (Gesano, Heins, 2004, p. 50).

In concomitanza con i mutamenti intervenuti nella struttura della popolazione, cambiamenti rilevanti al nostro punto di vista sono maturati anche nella composizione dei nuclei familiari. Al riguardo, nell'ultimo quindicennio in Italia si è assistito a tre fenomeni degni di nota: un aumento significativo del numero delle famiglie, una riduzione delle loro dimensioni medie e una prolungata permanenza dei figli all'interno della famiglia nucleare.

Com'è stato notato da più parti, la famiglia italiana si è «assottigliata» e, al contempo, si è «allungata». Ma questo cosiddetto «allungamento» non sembra implicare maggiore disponibilità di spazi per gli anziani. «Le famiglie che hanno aumentato la propria consistenza numerica sono le mono-personali, le coppie senza figli e, in misura più contenuta, le mono-genitore. Si tratta in tutti e tre i casi di una tendenza indotta dall'accresciuta presenza di anziani che scelgono di (o si trovano a) vivere soli o insieme ad altri parenti, o nei “nidi vuoti”, vale a dire con il proprio partner e senza più figli dopo che questi hanno acquisito una propria indipendenza abitativa» (Menniti, 2004, p. 79).

Sono soprattutto gli anziani a vivere da soli. È la medesima autrice a osservare che «c'è una crescente probabilità di vivere in famiglie mono-personali al passaggio dalle età giovanili a quelle più mature e anziane: nel 2000 ogni 100 giovani 3 vivono da soli e ogni 100 adulti 7, mentre ogni 100 anziani ben 27», e che «è la diversa composizione della popolazione per stato civile e sesso che rende le donne così presenti nella categoria dei single, in particolare la maggiore sopravvivenza femminile rispetto a quella maschile che rende squilibrata la struttura della popolazione per sesso ed età, favorendo così la costituzione di famiglie mono-personali di donne sole anziane» (*ibidem*).

Concludendo: più anziani e soprattutto più anziane; di conseguenza – nel quadro dell'evoluzione attuale dei modelli familiari – più donne anziane sole. È alla luce di questo intreccio di cambiamenti demografici e sociali che vanno letti e interpretati i dati che negli ultimi anni, in particolare, hanno evidenziato come fenomeno in crescendo (in questa come in altre società europee) l'impegno soprattutto di immigrate in lavori di cura alle persone come risposta al notevole incremento della domanda originata dalle famiglie. Fenomeno il cui interesse, nell'ambito degli studi sull'immigrazione, è testimoniato anche dalla possibilità che offre di indi-

viduare una variante decisamente nuova anche rispetto al modello migratorio dominante nel ventennio precedente in Italia.

2. Caratteristiche del sistema di *welfare* e domanda di assistenza

Come si è detto, l'intento di comprendere ed evidenziare le ragioni dell'elevata presenza di donne immigrate nelle attività di collaborazione domestica (e, nello specifico, *di cura alle persone*, impegno che comporta differenze qualitative di rilievo rispetto ad altri, pur rubricati abitualmente sotto lo stesso titolo) (Tognetti Bordogna, 2004b), implica anche un riferimento al sistema di *welfare* italiano e ad alcune sue specificità. Il modello italiano di *welfare* si è sempre caratterizzato per un orientamento e un'impostazione lavoristici (che, cioè, collegano allo *status* di lavoratore la possibilità di godere dei benefici delle politiche sociali). I beneficiari – in senso stretto – di questo sistema sono stati innanzitutto i lavoratori maschi adulti e soltanto indirettamente i familiari a carico: coniuge e figli minori. In altri termini, la tutela del nucleo familiare avveniva (e in larga misura avviene) attraverso il capo famiglia lavoratore.

In tal modo il sistema italiano di *welfare* (così come in parte, ad esempio, quello tedesco) ha avuto nel concreto l'effetto di contenere gli ingressi femminili nel mercato del lavoro, garantendo in tal modo la disponibilità di quote non esigue di forza lavoro destinabili del tutto o in parte ad attività riproduttive nell'ambito familiare. Si trattava, in sostanza, di una variante particolarmente «familistica» di un modello di stato sociale costruito e messo in atto in sistemi socio economici per i cui equilibri e per il cui sviluppo appariva condizione necessaria l'istituzionalizzarsi di due caratteristiche strutturali, che Mingione (1996) così ha sintetizzato:

– un mercato del lavoro sul quale si registrasse un deciso prevalere di contratti a tempo indeterminato nell'industria; ovvero, il cui reparto più nutrito e soprattutto più influente fosse rappresentato da lavoratori maschi nelle fasce centrali di età (i «padri di famiglia»);

– un modello dominante di famiglia nucleare che presentasse all'interno una combinazione di funzioni tra i componenti definita sulla base di una divisione dei ruoli di genere.

Aspetti permissivi e carenze del sistema italiano di *welfare* muovono nella stessa direzione, per quanto attiene alla questione degli anziani e dei lavora-

tori immigrati addetti alla loro cura. Anzitutto esso si è sempre caratterizzato per il peso assolutamente dominante dei trasferimenti in denaro rispetto ai servizi forniti alla popolazione. Le pensioni, infatti, hanno sempre avuto in Italia (come in diversi altri paesi nell'area mediterranea) un'importanza centrale, tale da incidere in maniera particolarmente pesante sul bilancio del sistema sia nelle regioni settentrionali sia in quelle del Mezzogiorno.

Negli ultimi decenni, poi, alle normali prestazioni pensionistiche per le persone anziane ritiratesi dal lavoro si sono aggiunte prestazioni specifiche riguardanti lavoratori anziani non autosufficienti e bisognosi di cure particolari. Si tratta del cosiddetto assegno di accompagnamento, che in realtà ha rappresentato una forma d'integrazione della pensione degli anziani e che ha ulteriormente caratterizzato in senso monetario l'assistenza fornita. È opportuno ricordare, tra l'altro, che nei primi anni di istituzione di questo beneficio si discusse su chi dovesse essere il destinatario dell'assegno: se l'anziano, mettendolo così in grado di acquistare sul mercato il servizio di cui necessitava, oppure le persone fornitrici del servizio stesso: componenti della famiglia o prestatori d'opera esterni.

Nel *welfare mix* italiano, caratterizzato dal peso di rilievo che vi esercitano il mercato e la famiglia rispetto allo Stato, la soluzione scelta in merito appare emblematica delle tendenze dominanti. Allo stato attuale, in generale risulta che gli anziani non godano di assistenza sufficiente né come cure domiciliari né come disponibilità di posti in case per anziani non private. E a ciò si può sommare il panorama tutt'altro che incoraggiante che presenta – sotto il profilo qualitativo – la parte delle strutture private accessibili a soggetti di medio o basso reddito. Interviste recenti a famiglie presso le quali lavorano «badanti» straniere hanno evidenziato come in molti casi a questa scelta si sia giunti dopo esperienze decisamente negative, ancorché costose, di «ricovero» dell'anziano (Mottura, 2004).

Le soluzioni praticabili, per ciò che concerne la maggioranza, rimangono dunque due: o continuare ad affidare a componenti della famiglia i compiti di cura degli anziani, oppure cercare sul mercato il personale disponibile a svolgere dietro compenso il lavoro di assistenza.

Può essere utile notare come i due problemi sopra accennati (carenze di strutture di servizio e disponibilità economica) abbiano un peso diverso nelle due principali realtà nelle quali si articola il paese. Nel Mezzogiorno, dove i livelli di sviluppo economico e di reddito sono più modesti, i compiti di cura agli anziani gravano di più sulla famiglia e, in seconda battuta, sulla forza la-

voro immigrata disponibile per questa attività. Nel nord, dove pure la rete dei servizi risulta decisamente più estesa e attiva, essa appare comunque insufficiente a soddisfare la domanda, mentre in strutture familiari nelle quali sono sempre meno presenti figure «pure» di casalinghe le possibilità (oltre che la disponibilità) di farsi carico di quei compiti risultano ancora minori che nel Mezzogiorno. Di conseguenza il ricorso a collaboratrici e assistenti familiari straniere è, per forza di cose, più diffuso (Cossentino, Innorta, 2005).

3. Le «badanti» come figure tradizionali soltanto in apparenza

Riprendiamo ora in termini più generali l'analisi allo scopo di comprendere meglio i processi che stanno alla base della grande presenza femminile straniera di tipo nuovo che le ricerche degli anni più recenti, ma soprattutto i risultati largamente inaspettati dell'ultima «regolarizzazione» di massa, hanno evidenziato.

L'aumento dei soggetti in condizione di dipendenza e il conseguente crescere del bisogno di lavoro di cura – in sé analizzabile in termini di compiti, operazioni, saper fare, competenze e strumentazioni particolari richiesti a chi è chiamato a curare – non si traducono *automaticamente* in domanda di aiuto o di servizio, gratuito o a pagamento, fornito dallo Stato o acquistato sul mercato. Perché ciò avvenga è necessario che quell'aumento si presenti in concomitanza con avvenimenti che riducono la possibilità concreta di assicurare la prestazione di cura da parte dei soggetti ai quali il compito è culturalmente delegato nell'ambito di un determinato sistema sociale; o, comunque, che si modifichino le condizioni che ne rendono possibile lo svolgimento pieno da parte loro. Quello che ora chiamiamo *welfare mix* è una serie alternata di soluzioni che contemplan volta a volta il ricorso a lavoro mercificato e non mercificato, familiare e non, che si sono sempre praticate seppure con caratteristiche diverse.

Storicamente, pur con amplissimo ventaglio di varianti, il soggetto/istituzione deputato alla gestione di quelle attività di cura è stata la famiglia. Nelle soluzioni pratiche nei modelli europei di famiglia i lavori di cura potevano essere affidati a figure specificamente individuali (le balie, le nutrici, e via via in successione le persone addette alla cura dei bambini, adolescenti, anziani). Mentre nel mondo contadino l'attribuzione di tali compiti era un aspetto della divisione del lavoro familiare secondo criteri di età e di genere, nel mondo

industriale (e nel caso della famiglia borghese) interviene un elemento di non poco rilievo: gli addetti percepiscono un salario per la propria opera. Il contratto relativo, però, prevedeva per lo più la convivenza a tempo pieno dell'addetto con i committenti per l'intera durata di cura assegnatagli (che d'altra parte poteva non esaurirsi con la raggiunta maturità nel caso di assistenza ai minori, oppure con la morte nel caso di cura ad anziani, ma addirittura estendersi a diverse generazioni della stessa famiglia): in questa luce, esso appare assimilabile – più che a lavoro salariato – a un rapporto di tipo semiservile, ma di rango particolare nella scala gerarchica della famiglia.

Ma di là dalla molteplicità di modelli citabili, un elemento che storicamente appare comune a tutte le culture europee è la definizione di cura alle persone, in tutte le sue varianti, come parte integrante e centrale dei lavori *tradizionalmente femminili* svolti prevalentemente in seno alla famiglia. Quest'ultimo aspetto della questione rimanda all'abbondante letteratura sull'accettabilità della catalogazione come *lavoro improduttivo* delle attività non destinate alla produzione di merci, altresì dette *riproduttive*. Diversi aspetti o passaggi di ciò che si è detto fin qui testimoniano dell'opportunità di quel riferimento teorico. Qui ci si limita ad accennare rapidamente a due osservazioni in qualche modo attinenti:

– qualsiasi attività di cura alle persone, se considerata nel novero di lavori «tradizionalmente femminili» e prevalentemente svolta nell'abitazione dell'assistito, ha teso in passato a essere ricondotta nel novero delle attività prestate volontariamente in casa dai familiari stessi e dunque, se retribuita, a essere considerata non come un *costo*, ma come una *spesa improduttiva*;

– inoltre, in quanto percepita, appunto, come sostitutiva di prestazioni che «normalmente» dovrebbero essere assicurate da manodopera la cui idoneità a questo compito consiste in sostanza nell'essere familiare e femminile, l'attività di cura in questione arriva assai difficilmente a essere percepita davvero diversa – in termini di competenza, attitudini, capacità relazionali, ovvero di complessità nell'impegno – da quelle svolte da altre figure salariate nell'ambito familiare e addette a mansioni di servizio decisamente meno coinvolgenti sotto l'aspetto qualitativo. E ciò sebbene i requisiti elencati siano esplicitamente richiesti all'atto dell'assunzione.

Ma quale che sia la percezione che ne possono avere gli attori stessi che vivono in prima persona i tipi di rapporto e di interazione che in quel contesto relazionale si sviluppano, ciò che a prima vista potrebbe apparire come fenomeno sociologico interessante ma circoscritto (ovvero la «ricompar-

sa», nelle città e nelle campagne delle società industriali avanzate, di figure sociali già considerate obsolete o in via d'estinzione, con mansioni di cura alle persone non soltanto presso famiglie appartenenti alle fasce ad alto reddito) rivela, alla luce delle considerazioni pur rapidamente sviluppate in queste pagine, valenze e significati assai più ampi.

Non si tratta soltanto di un aspetto particolare dei flussi di immigrazione che interessano i paesi dell'Unione Europea; né ci si può limitare – cogliendone gli aspetti più evidenti e quantitativamente rilevanti impostisi all'attenzione nel corso dell'ultimo quinquennio – a vedervi soltanto un risultato della grande disponibilità di manodopera generatasi in Italia come «effetto-spinta» della situazione di crisi e riconversione che stanno attraversando i paesi dell'Europa orientale. Questo fatto ci riporta al problema del significato e delle implicazioni dell'emergere delle famiglie come specifico settore della domanda sul mercato del lavoro. Ma questo ricorso al mercato per garantire continuità a un'attività tradizionalmente informale o servile, ha anche l'effetto inaspettato di riproporre in termini decisamente nuovi la questione mai interamente risolta del confine che permette di distinguere, dunque di definire con chiarezza, lavoro produttivo e lavoro improduttivo.

La conclusione verso la quale tutto ciò sembra condurre è che la comparsa della figura in questione, in verità, non sia affatto – alla luce dei ruoli sociologici ed economici che essa gioca – una *ricomparsa*.

Il termine «badante», diventato neologismo italiano, non designa la medesima realtà del vocabolo dialettale da cui deriva più di quanto le cause dalle quali ha origine la domanda che lo concerne coincidano oggi con le ragioni che inducevano una famiglia italiana negli anni venti ad assumere una balia, o negli anni cinquanta una domestica a tempo pieno. In altri termini: non solo sono cambiate le famiglie, ma sono cambiati anche i ruoli di assistenza e le relative modalità relazionali. I cambiamenti che coinvolgono e connotano in modo nuovo ambedue gli attori sociali in esame – le famiglie e i fornitori(trici) di assistenza – non esprimono soltanto l'evoluzione e la crisi di un modello di *welfare*, ma un'assai più ampia e profonda trasformazione sistemica che coinvolge entrambe le cosiddette «sfere» della produzione e della riproduzione, frantumandone i confini insieme alle certezze culturali e tecniche che li giustificavano.

Si può affermare, dunque, che l'attenzione dedicata alla figura della badante ha fruttato e sicuramente frutterà ancora passi avanti di rilievo della riflessione su terreni tematici che, per certi versi, travalicano le esigenze spe-

cifiche di comprensione dei cambiamenti in corso in campo migratorio. Ma non per questo si riduce l'interesse che anche su quei terreni possono avere i risultati di ricerche volte a chiarire ulteriormente le implicazioni della crescente complessità della presenza femminile nelle migrazioni internazionali e degli elementi di contraddizione che possono esservi connessi.

Sembra assai rilevante, ad esempio, che alla luce di solide attività di ricerca si sia giunti alla conclusione che «esiste un *destino lavorativo* per le migranti» (Phizacklea, 1998), e che questa constatazione abbia successivamente stimolato lavori che anche in materia di migrazioni hanno sviluppato in chiave di genere l'analisi delle nuove forme di divisione sociale del lavoro, con esiti di rilievo soprattutto per ciò che riguarda le occupazioni nel settore dei servizi in ambito familiare. Ritroviamo così la stragrande maggioranza delle donne migranti, tanto di quelle definibili come figure tradizionali di «persone al seguito» quanto quelle individuate più di recente come figure nuove, di fatto costrette nelle vesti lavorative di *colf* o di *badanti*, indipendentemente dall'età, dai livelli culturali individuali, dai titoli di studio, da competenze professionali possedute.

In ambedue i casi – sottolinea Tognetti Bordogna nel saggio già citato – «figure da un punto di vista professionale scarsamente riconosciute, ma ampiamente validate sul piano operativo dal fatto di essere donne». Però la stessa autrice fornisce poi elementi in un certo senso parzialmente correttivi, dal momento che qualificano lavoro domestico (*colf*) e lavoro di cura (*badanti*) come destini lavorativi differenti, ancorché entrambi femminili. In tal senso sembra esercitare una sensibile influenza soprattutto la nazionalità delle protagoniste. Alle diverse provenienze geografiche sono in larga misura connesse differenze dei capitali sociali e delle reti relazionali di cui i soggetti migranti dispongono, e di conseguenza delle collocazioni sociali cui possono accedere e delle strategie occupazionali che sviluppano (Ambrosini, 2001; Mottura, 2004).

4. «Badanti» e famiglie: un rapporto complesso

La presenza di queste figure, apparentemente tradizionali e apparentemente riattualizzate per l'effetto dell'immigrazione, ha dunque finito per svolgere un ruolo di agente attivo di ulteriore cambiamento nei sistemi di *welfare* dei paesi di approdo dei flussi migranti. L'aspetto del fenomeno che colpisce

maggiormente gli osservatori, oggi, è la sua notevole e crescente diffusione, che riguarda l'intero paese e tutte le classi sociali. In un saggio di Bettio, Simonazzi e Villa (2004), ad esempio, si pone decisamente l'accento su quell'aspetto, sottolineando l'importanza che ha avuto, nell'agevolarlo, la grande disponibilità della forza lavoro immigrata tanto sul terreno delle condizioni e dei tempi di lavoro quanto soprattutto su quello delle richieste salariali.

Va detto che, tutt'oggi, in realtà mancano documentazioni dettagliate e sufficientemente generalizzabili sia sull'effettiva diffusione del fenomeno nel complesso del paese (sebbene alcune stime circolanti calcolino che circa 800.000 famiglie italiane abbiano fatto già ricorso, in qualche forma e per periodi più o meno lunghi, a questo tipo di soluzione per la cura degli anziani), sia sui reali livelli salariali contrattati tra famiglie e lavoratrici, in merito ai quali le rilevazioni effettuate in aree ancora circoscritte di alcune regioni segnalano in modo preciso soltanto che essi appaiono di regola variare in rapporto alle nazionalità delle lavoratrici.

Le poche indagini di campo già sviluppate permettono però di ipotizzare, con qualche credibilità, che le ragioni dell'indubbia tendenza al moltiplicarsi di situazioni di *badantato* non vadano ricercate soltanto nel basso costo o nella particolare flessibilità e adattabilità che caratterizzano gran parte dell'offerta immigrata in questione. Pur non essendo possibile approfondire qui quanto meriterebbe questo specifico aspetto della problematica, sembra utile concludere il filo di riflessione dipanato in queste pagine con alcune considerazioni sulla peculiarità del rapporto che si stabilisce tra le parti che stipulano quel particolare tipo di contratto.

Si è cercato di mettere in evidenza come le figure (o la doppia figura) famiglia/domanda e badanti/offerta siano significative della crisi di un modello di *welfare*, ma all'interno d'una assai più profonda crisi sistemica. Ciò che a questo punto sembra ulteriormente emergere dallo sviluppo del discorso è che la comparsa di ambedue come figure sociali concrete – o, per meglio dire, l'insieme delle comunicazioni, delle relazioni e delle interazioni che tra loro si stabiliscono – si presenta non soltanto come una *conseguenza* della crisi d'un modello di *welfare*, ma come fenomeno specifico che può, da un lato, accelerare il decorso di quella crisi, dall'altro, forse fornire alcuni frammenti di migliore conoscenza della qualità e delle direzioni dei processi socio-culturali in corso.

In altri termini, è possibile sostenere che per comprendere appieno le ragioni per le quali in Italia la crescente domanda di cura degli anziani si sia

tradotta di fatto – per così dire, spontaneamente, comunque al di fuori di qualsiasi programmazione o iniziativa istituzionale – in crescente incremento di immigrazione femminile a ciò destinata, occorre introdurre nell'analisi anche la considerazione di variabili di tipo non economico ma psicologico e culturale.

Fino a qualche generazione addietro la famiglia multigenerazionale – non necessariamente la famiglia allargata – era una modalità di convivenza piuttosto diffusa in Italia; oggi appare nel concreto drasticamente ridotta, dove non definitivamente obsoleta, e – come modello – decisamente divergente rispetto ai processi di cambiamento culturale e di emancipazione cui abbiamo ripetutamente accennato.

Non sembra irrilevante che tutto ciò si verifichi proprio quando l'allungamento della durata media della vita implicherebbe convivenze di durata più lunga, e proprio in una fase che vede invece ridursi nettamente la possibilità concreta (e con essa la disponibilità) delle famiglie a ospitare in modo appropriato ai loro bisogni gli anziani e – per contro – degli anziani stessi a ospitare i figli e le loro famiglie. Per comprendere la portata emozionale del dover prendere atto di tale realtà, e gli effetti destabilizzanti che ne possono derivare per l'intero nucleo familiare coinvolto, occorre ricordare che gli anziani di cui si parla hanno vissuto buona parte della propria vita in contesti nei quali la convivenza intergenerazionale era un aspetto non residuale della normalità quotidiana, oltre che un dato culturalmente scontato.

In quei contesti la convivenza, inoltre, implicava non solo accudimento ma anche una continuità di relazioni affettive che andava ben oltre l'assistenza anche più accurata: chi non poteva trascorrere gli anni della vecchiaia in un ambiente relazionale di questo genere appariva confinato in una situazione di *solitudine*. La sottolineatura di questa parola non è casuale. Le interviste familiari disponibili sull'argomento registrano che la possibilità di sottrarsi alla solitudine si presenta, insieme alla sicurezza di ricevere cure appropriate, come bisogno fondamentale degli anziani in esame. Si tratta di un bisogno non materiale: è la voglia di parlare, di interloquire, di poter avere ancora la possibilità di interagire con altri viventi; in merito alla quale – si può osservare – la capacità di intervento di qualsivoglia modello di *welfare* pubblico, anche nei casi di maggiore efficienza, appare limitata (così come grossolano e inservibile ai fini d'una corretta analisi di questa materia appare, ad esempio, il criterio introdotto dalla legge Bossi-Fini per distinguere la figura della colf da quella della

cosiddetta «assistente», che riguardo a quest'ultima si limita a fare riferimento – appunto – a una pura funzione di assistenza materiale).

Occorre tenere conto, d'altronde, che neppure i componenti della famiglia si sottraggono del tutto all'influenza dei valori di solidarietà familiare ai quali l'anziano si riferisce, utilizzandoli, anzi a volte esplicitamente, come strumenti di autotutela, quando non francamente di autodifesa. I familiari di un anziano non autosufficiente cercano, solitamente, di arginare il disagio dell'anziano dedicandogli quanto più tempo sono in grado di offrire. Almeno in una prima fase dal momento nel quale il bisogno di *care* dell'anziano diventa una realtà conclamata e non più procrastinabile, la maggior parte delle famiglie cerca di trovare una soluzione al proprio interno. Arriva però inevitabilmente il momento in cui non è più possibile sopperire alle necessità dell'individuo debole se non mettendo a rischio il proprio posto di lavoro, la salute, gli equilibri familiari o altri rapporti importanti nell'economia della propria vita. Si raggiunge cioè, a un certo punto, una situazione di stallo, limitale.

La famiglia realizza allora che occorre cercare aiuto all'esterno e si attiva nei modi più diversi: alcuni in prima battuta si rivolgeranno alle strutture pubbliche, altri al settore privato, altri ancora esploreranno subito possibilità di risposte più personalizzate, ritenendole più adatte alla situazione specifica oppure per riluttanza a trasferire definitivamente l'anziano in un ambiente estraneo, sradicandolo dalla sua casa.

Uno degli elementi interessanti di tale fase è costituito dalle modalità attraverso le quali la famiglia arriva alla presa d'atto di quel momento limitale, che le si presenta – tanto eticamente quanto materialmente – *come attraversamento del confine fra l'autosufficienza e la non-autosufficienza della famiglia nei confronti di se stessa*. Quest'aspetto ha implicazioni traumatiche e non di rado anche sbocchi conflittuali. La ricerca di una badante è dunque soltanto uno degli ultimi passi di un percorso emotivo che, muovendo dalla percezione di un disagio, poi di un bisogno, conduce all'espressione di una domanda effettiva: ovvero al momento della definizione del contratto vero e proprio, quando infine diventano effettivamente importanti elementi di scelta già evocati, quali la flessibilità, la disponibilità e il prezzo della manodopera contattata.

Può trattarsi di un percorso lungo maturato gradualmente, o invece può intervenire un evento traumatico che rende evidente l'impossibilità di procedere oltre con gli stessi mezzi, che è necessario reperirne altri, ricercando-

li al di fuori del tessuto familiare. In ogni caso, il momento in cui la famiglia prende coscienza dell'inadeguatezza delle possibilità d'intervento diretto di cui dispone, ovvero di non poter più contare sulle sole proprie forze, è delicato e destabilizzante: molti operatori parlano di crisi e di difficoltà di dialogo fra coloro che sono in diversa misura e a vario titolo coinvolti nell'impegno di cura.

Una più accurata analisi dei tipi di relazione che in tale fase prendono corpo e si sviluppano tra le diverse figure in campo potrà far fare qualche passo avanti verso la migliore comprensione di un settore non secondario dei processi migratori che oggi interessano l'Europa, contemporaneamente come territorio di partenza e di arrivo; settore del quale in queste pagine si è cercato di evidenziare la rilevanza anche rispetto ai processi di profonda trasformazione che stanno interessando strutture portanti di questa società.

Bibliografia

- Ambrosini M. (2001), *La fatica di integrarsi*, Bologna, Il Mulino.
- Bettio F., Simonazzi A., Villa A. (2004), *The Care Drain in the Mediterranean: notes on the Italian Experience*, relazione presentata al convegno *The State and Future of Care Work: International Migration as a Solution for Labour Shortage?*, Tokio.
- Campani G. (1997), *Present Trends in Women's Migration*, in Joly D., *Scapegoats and Social Actors*, Warwick, Crer.
- Carchedi F., Mottura G., Pugliese E. (2003), *Il lavoro servile e le nuove schiavitù*, Milano, Franco Angeli.
- Cossentino F., Innorta M. (2005), *La sostenibilità del lavoro di cura. Famiglie e anziani non autosufficienti in Emilia Romagna. Sintesi del progetto*, dossier, 106, p. 55.
- Ehrenreich B., Russel A. (2004), *Donne globalizzate, colf e badanti*, Milano, Feltrinelli.
- Gesano G., Heins F. (2004), *La popolazione italiana negli anni 90*, in Pugliese E., *Lo stato sociale in Italia. Un decennio di riforme*, Rapporto Irpps-Cnr 2003/2004, Roma, Donzelli.
- Menniti A. (2004), *Famiglie e politiche familiari*, in Pugliese E., *Lo stato sociale in Italia. Un decennio di riforme*, Rapporto Irpps-Cnr 2003/2004, Roma, Donzelli.
- Mingione E. (1997), *Sociologia della vita economica*, Roma, Carocci.
- Mottura G. (2004), *Gli immigrati come nuovi attori sociali*, in Masulli I., *Precarietà del lavoro e società precaria nell'Europa contemporanea*, Roma, Carocci.

- Mottura G., Rinaldini M. (2004), *La precarietà autorizzata e non. Lavoratori stranieri nel mercato italiano*, in *La Rivista delle Politiche Sociali*, n. 3.
- Mottura G. (2004), *Domanda di cure domiciliare e donne migranti*, Modena, Dipartimento di Economia politica.
- Phizacklea A. (1998), *Migration and Globalization: a Feminist Perspective*, in Koser K. et al., *The New Migration in Europe. Social Constructions and Social Realities*, Londra, Basinstoke.
- Tognetti Bordogna M. (2004), *Dal lavoro di cura alle nuove politiche sociali: le badanti*, in Bernardotti A., Mottura G., *Immigrazione e Sindacato. Lavori, discriminazione, rappresentanza*, Roma, Ediesse.
- Tognetti Bordogna M. (2004b), *Fasi e flussi migratori: le donne come protagoniste*, in *La Rivista delle Politiche Sociali*, n. 3.